

Cino Zucchi: from the MIT to the Polytechnic and back

Marco Casamonti

Cino Zucchi: dal MIT al Politecnico e ritorno

roporre una lettura critica di un architetto e di un lavoro che ti è tanto vicino sia sul piano personale che professionale può comportare il rischio di una visione non obiettiva, sfocata dall'impossibilità di una messa a fuoco che viceversa, solitamente, richiede una certa distanza. Tuttavia la conoscenza diretta delle opere, dello studio, degli apparati e dei percorsi biografici e bibliografici, non può che risultare positiva per una ricerca dove più che le parole contano i fatti, rispetto alle congetture, gli edifici, oltre i disegni, le pietre e la materia costruita. In effetti la produzione di Cino Zucchi ha raggiunto un livello di maturità e completezza riscontrabile nella diversità dei temi e delle occasioni che muovono dalla residenza singola agli edifici collettivi, dalla piazza al palazzo per uffici, dalla chiesa al museo, mostrando una capacità di lettura di temi e contesti che hanno consolidato la sua azione ed il suo pensiero proponendolo sia a livello italiano che internazionale come una delle figure più complete e convincenti del panorama architettonico europeo. A mio giudizio, l'aspetto più interessante del suo lavoro, ancora non bene messo in luce dalla critica, è la sua ricercata "ortodossia dell'eterodossia" nel senso di una proposta coerente ma libera da schematismi linguistici, riconoscibile ma priva di ossessioni calligrafiche che pure hanno un peso ed un valore all'interno del suo lavoro. Con un atteggiamento non frequente per la cultura architettonica italiana, forse frutto delle giovanili frequentazioni americane, il lavoro di Cino si muove senza dogmi, libero, eclettico nel senso più contemporaneo di una comprovata duttilità che muove da Gabetti e Isola a Steven Holl. Naturalmente ciò mette in difficoltà coloro che ne volevano fare il paladino di una rinnovata tendenza, che vedevano nella sua Casa di Venezia alla Giudecca un'esperienza intimista legata alla lettura di fatti urbani, limitata all'interno del ristretto cerchio del centro storico, come se la città non fosse una moltitudine di eventi stratificati nel tempo e nello spazio tali da richiedere una medesima attenzione e dignità per ogni sua parte, antica o recente.

To suggest a critical reading of an architect and a work that is so close both on a personal level and on a professional one may entail the risk of a non-objective vision, blurred by the fact that a clear focus, which usually requires a certain distance, is impossible. But a familiarity with the works, the research, the technical data, the biographic and bibliographic trajectories cannot but prove positive for a research where facts matter more than words, with respect to trends and buildings, but also drawings, stones and building materials. In fact, Cino Zucchi's production has reached a level of maturity and completeness witnessed by its wide range of themes and opportunities, from the detached dwelling to the condominium, from the square to the office building, from the church to the museum, giving proof of an ability to read themes and contexts that has consolidated his action and thought and earned him recognition both in Italy and internationally as one of the most complete and convincing figures in the European architectural scenario. In my opinion, the most interesting aspect of his work, which has not yet been fully appreciated by critics, is his studied "orthodoxy of heterodoxy" in the sense of designs that are coherent but free from fixed linguistic schemes, which are recognizable but free from calligraphic obsessions, even though the latter play an important role in his work. With an approach that is unusual in the Italian architectural culture, perhaps attributable to his youthful American experiences, the work of Cino is free from dogmas, free and eclectic, in the most contemporary sense of a tested pliancy, with inspirations ranging from Gabetti and Isola to Steven Holl.



Marco Casamonti and
Cino Zucchi in CZA office.
Photo by Pietro Savorelli.

Dignità che la sua esperienza nella progettazione di parti di città e masterplan urbani sembra ricercare come misura di una città consapevole e abitabile, nuova ma allo stesso tempo conosciuta, dove il portico e il balcone non esprimono né il senso di una inutile nostalgia, né elementi di una tradizione da cancellare ad ogni costo perché, sembra sostenere Zucchi con i suoi disegni, ancora piace affacciarsi alla finestra e camminare per negozi senza prendere la pioggia. Si tratta di un "realismo contemporaneo" che non è semplicemente situazionista o attratto dal "caso per caso", quanto di un atteggiamento nei confronti del progetto assolutamente sperimentale nel senso del compiersi di un'esperienza che è il frutto di un necessario dialogo tra pensiero e azione, realtà e immaginazione o, rogersianamente (con ciò so di fare un piacere a Cino e ai suoi più cari riferimenti) memoria e invenzione.

This naturally foils those who want to consider him a champion of a new trend, who interpret his Venice House on Giudecca as an intimist experience linked to a reading of urban aspects that is limited to a clearly defined historical centre, as if the city were not a multitude of events layered in time and space, thus requiring the same attention and dignity for every part, ancient or recent. It is a matter of a dignity that his experience with planning parts of cities, and urban master plans, seems to pursue as the measure of a conscious and inhabitable city that is new yet familiar, where porticos and balconies express neither the sense of a futile nostalgia nor elements of a tradition that has to be cancelled at any cost because – as Zucchi seems to assert with his designs – people still like to stand in front of the window, and go shopping without getting wet from the rain. It is a matter of a "contemporary realism" that is not simply situationist or attracted by a "case-by-case" approach but, rather, an attitude to architectural design that is absolutely experimental, in the sense of the accomplishment of an experience that is the result of a necessary confrontation of thought and action, reality and imagination – or in the manner of Rogers (and I know this will be appreciated by Cino and his dearest ideals) – memory and invention.